

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO Togliatti

L'ANTIFASCISMO DI ANTONIO GRAMSCI(*)

Voglio dire subito che quando ricevetti l'invito cortese dei dirigenti questo circolo di cultura di tenere una conversazione sul tema *Gramsci, ideologo dell'antifascismo*, rimasi perplesso. Esiste un aspetto o un problema ideologico dell'antifascismo, oppure non esiste? L'antifascismo, cioè, si ricollega a una particolare concezione, se non del mondo in generale, per lo meno dei rapporti che si stabiliscono tra gli uomini nella società civile e politica, oppure no? E poichè la concezione di questi rapporti tra gli uomini non è separabile dai più ampi problemi della conoscenza e della moralità, anche a questi dovremo dunque riferirci e in qual modo per definire l'antifascismo e comprenderlo?

Confesso che assai forte è la tentazione di eludere il quesito e tutto ridurre agli episodi storicamente concreti della lotta politica. Si tratterebbe però di un espediente. Quello che si vuole cacciare chiudendo la porta, rientrerebbe per la finestra, perchè anche nell'esame dei fatti politici concreti, a meno di non volersi ridurre a un empirismo rudimentale, chi potrà prescindere dalle considerazioni di ordine generale, chi non vede che le posizioni e i giudizi storici e di valore, il cui complesso forma ciò che si chiama la ideologia, sono le colonne su cui la politica, quando è cosa seria, si regge?

Il ricordo di un periodo non molto recente della

nostra vita nazionale, ma nemmeno così lontano da non avere ancora oggi una efficacia notevole negli animi e nelle menti, contribuisce, però, a complicare le cose. Non sono passati molti anni dacchè esisteva in Italia una comunità di forze

politiche le quali si chiamavano tutte antifasciste e antifascista si chiamava la unione loro in un solo fronte di movimento, di lotta. Eppure queste forze politiche si richiamavano ciascuna a una sua ideologia, diversa da quelle cui si richiamavano le altre. Ancora oggi, per quanto un siffatto fronte antifascista comune più non esista, nè vi siano per ora grandi probabilità che si possa ricostituire, credo che la maggior parte dei partiti e movimenti politici da noi esistenti, dica di essere antifascista. Se voi negate che uno di questi partiti possa essere detto antifascista, si considera la cosa quasi come una insolenza e una offesa, nè si può dire che si tratti soltanto di un mezzo per acquistar favore tra i cittadini, la grande maggioranza dei

quali sa e non dimenticherà tanto facilmente il male che il fascismo ha fatto a tutti gli italiani, la rovina cui ha condotto la Patria.

E così, dicono di essere antifascisti oggi e fecero

(*) Conferenza tenuta alla Associazione di cultura di Bari il 23 marzo 1952.



ANTONIO GRAMSCI

ieri parte di un fronte antifascista i liberali, nelle diverse loro correnti. Lo stesso dicono di essere e lo stesso fecero i socialisti, i comunisti, e anche i socialdemocratici. Vollerò essere considerati portabandiera dell'antifascismo i democratici di sinistra, già organizzati nel Partito d'azione. Si proclamano antifascisti e furono anch'essi nel fronte degli antifascisti, a suo tempo, i democratici cristiani. Anzi, costoro si stanno oggi persino adoperando per attribuirsi una specie di esclusività dell'antifascismo, e per questo presentano progetti di leggi quasi a darne la prova. Antifascisti come tutti gli altri, infine, certi conservatori che si collocano, politicamente, alla destra persino dei democratici cristiani. Qui vi sono tutte le varietà, come vedete, della ideologia. Si va da quella che si vuol chiamare la « religione della libertà » al materialismo dialettico; dal riformismo democratico più o meno intinto di spirito classista al conservatorismo sociale dei cattolici; dal clericalismo al laicismo.

È vero che il fronte comune di forze antifasciste cui ho fatto cenno si fece nel nostro Paese molto tardi. Quanti errori e quante sciagure si sarebbero evitati alla nazione se molto tempo prima si fosse potuto giungere alla formazione di esso! È anche vero che solo in un momento determinato e non sin dall'inizio tutti i movimenti che ho indicato accettarono di essere chiamati antifascisti e vollero esserlo. A quanti non mancò la chiaroveggenza necessaria per esserlo sin dall'inizio! È vero infine che il comune fronte antifascista non resistette a lungo. Si spezzò quando incominciarono a delinearsi, attenuandosi lo stordimento provocato dalle sciagure della nazione, compiti politici concreti. Il fatto però di questa comune unità antifascista di forze ideologicamente orientate in modo così diverso, rimane, deve essere spiegato.

La risposta che immediatamente si affaccia ed è, in sostanza, quella corrente, accolta su per giù da tutti, è che questi movimenti, gruppi e partiti politici così ideologicamente diversi, sentirono il dovere di chiamarsi tutti antifascisti e la necessità di collegarsi in un comune fronte antifascista perchè dovettero prima difendere, opponendosi al fascismo, e poi riconquistare e restaurare un bene che ritenevano tutti indispensabile ed essenziale per la vita collettiva, e cioè la libertà. Evidenti, elementari, sono gli sviluppi che sgorgano da questa risposta. Il fascismo è tirannide reazionaria, negazione di quei principi che affermano le libertà elementari democratiche dell'uomo e del cittadino, distruzione di quegli istituti che queste libertà assicurano, che di esse sono la espressione politica concreta, come le assemblee elettive, la distinzione dei poteri nello Stato, la indipendenza dei magistrati e così via. Antifascismo, è, invece, la rivendicazione e riaffermazione di quelle libertà, la restaurazione di questi istituti. Ideologia dell'antifascismo, dunque, la libertà. Tutto sembra semplice, chiaro. Ebbene, non credo che Antonio Gramsci avrebbe accettato

una impostazione e conclusione siffatte. L'avrebbe sottoposta a una critica profonda, l'avrebbe contraddetta.

Intendiamoci. È inevitabile che un regime come quello fascista, data la sua stessa natura, attraverso sviluppi che non sono però lineari e non sono sempre facili a essere compresi, arrivi a creare le condizioni della rovina di tutta la nazione. Così ha fatto il fascismo italiano. Così ha fatto lo hitlerismo, che fu regime analogo a quello fascista italiano, sebbene non identico. Così ha fatto il fascismo polacco, e gli esempi si potrebbero moltiplicare. È inevitabile che, attuandosi la rovina della nazione, prevalga nei cittadini e si esprima nella azione di tutti i partiti la tendenza a unirsi per ridurre le conseguenze della rovina, per uscire da essa al più presto. È altrettanto certo che i diritti democratici di libertà interessano tutti i cittadini coscienti, e quindi è giusto che quando essi sono minacciati di distruzione, ci si unisca nella difesa. Però, qui vorrei fare un primo richiamo ai fatti come sono concretamente stati.

Il fascismo negò e distrusse i diritti democratici di libertà. Ma quando avvenne la principale di queste distruzioni? Quale fu la prima libertà che venne annientata, e annientata nel modo più brutale, non coll'adozione o l'abrogazione di leggi o decreti, ma con l'esercizio della violenza pura e col delitto? Fu la libertà di organizzazione e di movimento economico degli operai, dei contadini disagiati e poveri, dei lavoratori. Fu la libertà di opinione e di stampa non di tutti i cittadini, in generale, ma di queste concrete categorie di cittadini. Quante sedi di Camere del lavoro, di Leghe sindacali, di Cooperative di lavoratori vennero espugnate e distrutte col ferro e col fuoco prima che vi fosse, nel 1922, la famosa marcia su Roma e si addivenisse, nel 1926, allo scioglimento di tutte le organizzazioni non fasciste? Centinaia, migliaia, certo. Fu mai messa in discussione o violata, nello stesso periodo, la libertà di organizzazione e movimento economico, mettiamo, degli industriali produttori di oggetti metallici, o degli zuccherieri, o degli armatori, o dei grandi proprietari di terre di questa o quella regione? Venne, non dico distrutto, ma solo toccato o minacciato, in questo primo periodo, qualcuno dei grandi organi di opinione pubblica delle classi dirigenti?

Non vi è dubbio, per noi, nè credo possa esservi dubbio per tutti coloro che vissero in quel periodo. I delitti più gravi, che violavano qualsiasi legge e laceravano qualsiasi vincolo morale, furono commessi proprio in quei primi mesi e anni di barbarie scatenata. In quella barbarie era già contenuto tutto il fascismo. La barbarie si scatenava, però, in una direzione sola, contro una parte sola, contro i lavoratori e le loro organizzazioni e dall'altra parte, poi, non era facile trovare la riprovazione e la ripulsa. Al contrario! Aprite i giornali del tempo: conservatori, liberali, clericali. Davanti ai delitti più gravi che si commettono dai fascisti contro la libertà essi parteggiano, talora apertamente, talora con ipocrisia, per il fascista, per il delinquente, contro i cittadini le cui libertà

sono calpestate e distrutte, e alle volte col ferro e col fuoco. Quando, dopo due anni di questa pratica azione distruttiva dei diritti elementari democratici dei lavoratori, il fascismo costituisce un governo, qual'è il partito — fatta eccezione per quelli della cosiddetta estrema sinistra — che gli nega la collaborazione? Nessuno! Nel primo governo di Mussolini vi erano quattro popolari, due liberali, due nazionalisti e cinque democratici. Non erano questi partiti dunque, allora, per la libertà; oppure la loro concezione della libertà era così poco universale da ammettere come legittima la soppressione violenta dei diritti democratici e non farci caso, quando si trattava dei lavoratori, o quando si trattava di entrare in un governo che sanzionava la violenta distruzione delle organizzazioni dei lavoratori?

Forse stupirà qualcuno il sentir ricordare che l'attuale Presidente del consiglio, in un discorso tenuto a Milano il 22 gennaio 1924, qualche mese prima dell'assassinio di Giacomo Matteotti, si esprimeva a proposito del governo fascista in questo modo:

«Noi potremo dire che parecchie riforme buone attuate anche da questo governo sono dovute alla nostra propaganda, cosicchè, pur dal settore di minoranza, potremo spesso dire come Thiers: — Al banco dei ministri siedono le idee che io rappresento».

Quali fossero queste «riforme buone» avrà forse modo di accennare in seguito. Certo è che al banco dei ministri non sedevano, in quel momento, né l'idea né la pratica della libertà.

Facciamo un passo avanti; giungiamo alla profonda crisi politica seguita all'assassinio di Matteotti. Il campo degli avversari del fascismo si estende notevolmente: comprende ora i popolari, comprende i democratici di Giovanni Amendola. Esclude ancora, però, gli esponenti più indicati del movimento liberale e poi, cosa strana e che veramente colpisce, questo campo degli avversari del fascismo in tutto il corso della crisi e in modo più chiaro quanto più essa si prolunga, apparisce ed è isolato, staccato, non dalle masse popolari, ma dai gruppi e dagli uomini che stanno a capo della vita economica del Paese, da coloro che rappresentano e dirigono gli istituti tradizionali della società. I grandi industriali, la monarchia, lo stato maggiore dell'esercito, le gerarchie del Vaticano rimangono legati al fascismo, lo difendono, lo aiutano a superar la sua crisi, approvano il discorso del 3 gennaio e rimarranno in questa posizione per anni e anni ancora, sino a che non giunga una catastrofe che li getti tutti allo sbaraglio. Eppure, se potessimo domandare agli esponenti di questi gruppi e di queste istituzioni se essi sono stati e sono per la libertà, non dubitate: tutti ci direbbero di sì; tutti protesterebbero contro qualsiasi dubbio circa la loro natura di liberali e persino, se ne crediamo a loro, di democratici.

Non intendo, ora, ricavare da queste rapidissime costatazioni oggettive quelle conseguenze che senz'altro pare ne derivino per un giudizio

d'ordine generale. Voglio soltanto concludere che questo fatto, che si siano proclamati e si proclamino fautori della libertà uomini e movimenti che, in momenti decisivi di quella trasformazione politica che portò l'Italia a essere governata dal fascismo, non esitarono a essere e dichiararsi d'accordo col fascismo stesso, ci costringe a non arrestarci, nell'indagine, al termine di libertà. Dobbiamo riconoscere che è giusto, come faceva Gramsci, andare oltre questo termine, indagare quale possa essere, concretamente, il valore politico e storico di esso.

Che della libertà si possano dare nozioni diverse era già stato riconosciuto da Francesco De Sanctis, (1) che su questa diversità aveva fondato la sua distinzione tra due grandi correnti di pensiero o scuole del secolo XIX, quella liberale e quella democratica. La scuola liberale, dice, fu quella che uscì da una reazione contro il sec. XVIII. Ma perchè? Il secolo XVIII non era dunque stato liberale? Sì, aveva avuto per bandiera la libertà e quando dalle idee si passò ai fatti, ci fu la rivoluzione e le guerre e le battaglie per raggiungere la libertà. La libertà era però allora «un fine», «era l'affrancamento delle classi medie e inferiori dalla preponderanza, dalla supremazia tirannica dei principi e delle alte classi, nobiltà e clero». Per raggiungere questo fine, si ricorre anche alla forza e persino, nella conseguente ed esasperata visione di Robespierre, che avrà più tardi parecchi continuatori, alla soppressione della libertà.

Questa posizione è corretta nel secolo successivo, nel XIX, dalla scuola liberale. Per questa «la libertà come fine è messa da parte; sul trono è la libertà formale, come metodo» e che può essere invocata da tutti, ciascuno intendendo con questo metodo salvaguardare le posizioni che gli stanno a cuore. La società è quindi lasciata alle sue forze naturali, che giungono al progresso attraverso gradazioni e fluttuazioni. La posizione del secolo precedente viene continuata dalla scuola democratica. Questa ha davanti a sé un ideale, «e questo ideale è una nuova società fondata sulla giustizia distributiva, sull'eguaglianza di diritto» e per i più avanzati, anche sull'eguaglianza di fatto. Dalla eguaglianza nasce il concetto di popolo, al concetto di popolo si accoppia ora quello di libertà, e in questo sistema la libertà non è più procedura o metodo, ma sostanza. «Dov'è ineguaglianza — è De Sanctis che così definisce la posizione democratica — la libertà può trovarsi scritta nelle leggi, nello Statuto, ma non è cosa reale, perchè durano le classi: non è libero il contadino che dipende dal proprietario, non è libero il cliente che resta sottomesso al patrono, non è libero l'uomo della gleba assoggettato al lavoro incessante dei campi». La libertà dei democratici è quindi di nuovo, come era stata pei liberali del sec. XVIII, una lotta; la lotta tende a mutare lo Stato e per mutarlo il primo

(1) FRANCESCO DE SANCTIS, *Mazzini e la scuola democratica*. Einaudi, 1952. Pagg. 5 e segg. e 13 e segg.

dovere dell'uomo libero è di insorgere. Gramsci avrebbe detto, seguendo la stessa linea, che la scuola liberale rappresentava il momento del dominio o egemonia, in cui si organizzano e conservano le posizioni conquistate nel precedente scontro rivoluzionario, mentre corrisponde a questo scontro, cioè al momento della lotta, la scuola democratica.

Chi ricordi la polemica, continua e aspra, che venne condotta da Benedetto Croce contro il contenuto ideologico che alla lotta contro il fascismo prima e dopo il crollo di esso si sforzarono di dare i fondatori e dirigenti del Partito d'azione, facilmente risconterà in questa polemica una continuazione del contrasto ideale tra la scuola liberale e la scuola democratica quale venne definito dal De Sanctis. Non era ammissibile, per il Croce, che alla libertà si affiancasse la giustizia. Non era concepibile, per lui, che dalla libertà come metodo si tentasse di passare alla libertà come sostanza, cioè alla rivendicazione di un mutamento dell'ordinamento sociale che esiste attualmente. Questa polemica potrà fornire, a chi voglia scrutarla a fondo, elementi di giudizio molto importanti circa la questione delle basi ideologiche dell'antifascismo.

Antonio Gramsci, nei *Quaderni del carcere*, analizza con acutezza, e in modo che richiama la analisi del De Sanctis, il concetto di libertà. Egli critica e respinge la visione astratta, hegeliana della libertà come identità di storia e di spirito, e ad essa contrappone la libertà come ideologia immediatamente circostanziata, come strumento di governo e di conservazione.

«Se la storia è storia della libertà — egli dice — secondo la proposizione di Hegel, la formula è valida per la storia di tutto il genere umano di ogni tempo e di ogni luogo; è libertà anche la storia delle satrapie orientali. Libertà significa allora solo «movimento», svolgimento, dialettica. Anche la storia delle satrapie orientali è stata libertà, perchè è stata movimento e svolgimento, tanto è vero che quelle satrapie sono crollate». Bisogna invece vedere, in concreto, quale è la caratteristica del sec. XIX in Europa. In questo secolo «si è costituita una corrente, un partito che si è specificamente chiamato liberale, che della posizione speculativa e contemplativa della filosofia hegeliana ha fatto una ideologia politica immediata, uno strumento pratico di dominio e di egemonia sociale, un mezzo di conservazione di particolari istituti politici ed economici fondati nel corso della Rivoluzione francese e del riflusso che la Rivoluzione francese ebbe in Europa». Nel nome della libertà è nato, insomma, un partito conservatore, si è costituita una nuova posizione di autorità e questo nuovo partito può anche venire a un accordo col partito del Sillabo o fondersi con esso. (2) Che cosa è diventata la libertà attraverso questa trasformazione di posizioni ideali? È diventata, dice Gramsci in un altro

passo, «un pallone con cui giocare al football» (3). Tutte le tendenze europee del sec. XIX dicono di muoversi per questo concetto; in realtà si muovono per il contenuto particolare con cui ciascuna di esse lo riempie.

Questa ricerca, solo in apparenza astratta, non ci ha portato lontani dal tema. Al contrario. Non è più ora così incomprensibile, come ci appariva all'inizio, il fatto che tanti si richiamassero, nel tempo in cui il fascismo sorse e si affermò, e tuttora si richiamino alla libertà come al loro nume tutelare, eppure non si siano opposti per niente al nascere del movimento fascista, al suo scatenarsi come violenza armata contro i lavoratori e al suo accesso al potere come conclusione di questa offensiva armata.

Tutti erano liberali, ma nel senso che ciascuno identificava la libertà con una particolare posizione di dominio che ad ogni costo era deciso a difendere e voleva difesa. Liberale il proprietario d'industria, ma a patto che dal basso, dalle maestranze e dal personale tecnico di officina non sorgesse nemmeno un embrione di potere o controllo che tendesse a porre al potere suo un limite qualsivoglia. Liberali l'agrario del nord e il proprietario di terre meridionale, ma a patto che venisse fatto rientrare nell'ombra il fantasma di una rivoluzione o anche solo di una radicale riforma agraria. E si può continuare, estendendo il giudizio a tutto un personale dirigente, ai suoi esponenti e gruppi più diversi, dal vecchio uomo politico che vede minacciato di crollo tutto un sistema di autorità, di clientele, di poteri, a una corte che non vuol cedere nulla delle sue prerogative; da una casta militare che non può vivere senza i vecchi privilegi, a una casta di sacerdoti che non si accontenta nemmeno dei vecchi, ma ambisce a privilegi nuovi.

In sostanza, purchè in qualsiasi modo fossero collegati o responsabili con il ceto dirigente e con l'ordinamento tradizionale del Paese, costoro si sentivano tutti minacciati, perchè, come risultato di tutto il precedente sviluppo storico, e in conseguenza della immediata profondissima scossa della guerra, le forze nuove del proletariato e dei lavoratori irrompevano sulla scena rivendicando una trasformazione di questo ordinamento, e una trasformazione che non toccasse le forme, ma la sostanza, la distribuzione e l'amministrazione delle ricchezze, il regime della proprietà, la direzione di tutta la vita del Paese. Lasciamo dire a Gramsci stesso, il modo com'egli vedeva allora le cose:

«Esiste una crisi della società italiana, una crisi che trae la sua origine dai fattori stessi di cui questa società è costituita e dai loro irriducibili contrasti; esiste una crisi che la guerra ha accelerata, approfondita, resa insuperabile. Da una parte vi è uno Stato che non si regge perchè gli manca l'adesione delle grandi masse e gli manca una classe dirigente che sia capace di conquistargli questa adesione; dall'altra parte vi è una massa

(2) GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce*. Einaudi, 1948. Pagg. 195 e segg.

(3) *Id.*, ibidem, pag. 240.

di milioni di lavoratori i quali si sono lentamente venuti risvegliando alla vita politica, chiedono di prendere ad essa una parte attiva, vogliono diventare la base di uno Stato nuovo, in cui si incarni la loro volontà. Vi è da una parte un sistema economico che non riesce più a soddisfare i bisogni elementari della maggioranza enorme della popolazione, perchè è costruito per soddisfare gli interessi particolari ed esclusivistici di alcune ristrette categorie privilegiate: — vi sono dall'altra parte centinaia di migliaia di lavoratori i quali non possono più vivere se questo sistema non viene modificato dalle basi» (4).

Anche queste, senza dubbio, sono le parole di un uomo che crede nella libertà, ma nella libertà come spinta alla trasformazione e al progresso, come necessità dell'avvento di una nuova classe dirigente, come creazione di un nuovo ordinamento sociale. La coscienza che questo fosse il problema del momento e che fosse un problema non prorogabile, ma da risolversi ad ogni costo, era in Gramsci così forte che gli consentì di indicare il pericolo fascista con una previsione esatta, tanto esatta che allora noi non riuscimmo nemmeno a comprenderne tutto il valore. Anche Filippo Turati, al Congresso socialista di Bologna del 1919, ebbe una previsione di questa natura, assai lontana però dall'avere la precisione storica di quella di Gramsci.

O sarà risolto il problema dell'avvento di una classe nuova nella direzione dello Stato, oppure «si avrà una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa... nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo... si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia e di incorporare gli organismi di resistenza economica negli ingranaggi dello Stato borghese» (5). In queste righe, che stralcio da un documento scritto, si badi, nei primi mesi del 1920, è preveduto tutto l'avvenire dei rapporti sociali, dagli orrori della guerra civile sino allo scioglimento dei partiti e al corporativismo. Si può dire che l'azione dei socialisti e dei comunisti, nel primo dopoguerra, sia stata informe e sconclusionata; non si può dire che l'uomo il quale così freddamente ed esattamente prevedeva e giudicava il corso delle cose sbagliasse nel comprendere la natura del fascismo.

Anche in Giacomo Matteotti, in un discorso parlamentare del gennaio 1921, trovo una nota che si accorda con quelle dell'analisi di Antonio Gramsci: «Dunque non è vero — esclama il martire socialista dopo avere denunciato e bollato le violenze tragiche del fascismo contro le organizzazioni operaie e contadine — dunque non è vero quello che i democratici hanno detto, che cioè dentro la Costituzione è possibile qualunque

sviluppo delle classi lavoratrici, qualunque sviluppo del proletariato». È il grido di un animo sincero. Matteotti è un socialista gradualista, non un bolscevico. Sa che le organizzazioni agrarie da lui dirette nella sua provincia non hanno minacciato prese del potere nè violato le leggi; si sono mosse entro la legge e la libertà per una riforma dei contratti agrari a favore dei meno abbienti e niente più. Ma contro di esse si è scatenata la ferocia degli squadristi che calpesta tutte le libertà e tutte le leggi. Per altra via, a lui si impone la stessa conclusione che a Gramsci: le classi dirigenti di oggi non tollerano nessuno sviluppo delle classi lavoratrici; a qualsiasi cosa fanno ricorso, pur di poterlo impedire.

So assai bene che questa nozione, che oramai si disegna chiaramente nel pensiero di Gramsci, del fascismo come azione violenta delle classi dirigenti tradizionali per rendere impossibile l'avvento al potere delle classi lavoratrici è stata decisamente contrastata. Dopo il 1926, nella emigrazione, questo punto fu dibattuto ampiamente tra noi, che eravamo sulla posizione di Gramsci, e i dirigenti emigrati riformisti, repubblicani, democratici. Noi parlavamo di reazione capitalistica, cioè dal capitalismo sgorgata e da esso non separabile. Essi parlavano di movimento piccolo borghese che apriva una specie di parentesi nella normale evoluzione della società capitalistica. Quando alla sinistra del movimento democratico e socialista sorse, ad opera dei fratelli Rosselli, *Giustizia e libertà*, seme del successivo Partito d'azione, la nostra interpretazione fu dai Rosselli sostanzialmente accolta e finì per prevalere anche fra i socialisti. Ebbe una efficacia molto grande, in questo senso, la conoscenza del pensiero di Piero Gobetti che, partendo da premesse diverse e seguendo un diverso cammino, e non essendo immune da un moralismo romantico non sempre accettabile, arrivava però a conclusioni analoghe a quelle di Gramsci.

La concezione di Gramsci e nostra fu più tardi combattuta da Benedetto Croce. Per il Croce il fascismo diventa «un morbo intellettuale e morale, non già classistico ma di sentimento, di immaginazione e di volontà genericamente umana...», «un moto audace, che mancava di ogni fede, di ogni sistema positivo di idee, ma rinnegava tutto il passato, si rifiutava di dare giustificazioni della sua presa di possesso dei poteri dello Stato... faceva promesse apertamente contraddittorie... presentava non un'idea, ma un coacervo mutevole di tutte le idee... e così via (6).

Ammetto senza discussione che la descrizione del Croce colga e sottolinei alcuni tratti che furono propri dei quadri dirigenti e intermedi del fascismo. A parte però il fatto che tratti analoghi si possono ritrovare, sebbene meno accentuati e meno diffusi, anche nei quadri che diressero lo Stato italiano in altri periodi, questa descrizione non scende alla sostanza delle cose. Cosa hanno

(4) *Il destino di Matteotti, lo Stato operaio*, II, 28 agosto 1924.

(5) *Per un rinnovamento del Partito socialista sull'Ordine nuovo*, II, n. 1, 8 maggio 1920.

(6) BENEDETTO CROCE, *Chi è fascista?* in *Pagine politiche*. Laterza, 1945. Pagg. 48-52.

fatto, questi uomini così bizzarri, e prima e dopo la loro conquista del potere? Una cosa l'abbiamo già veduta: hanno distrutto, tra il consenso dei liberali, dei cattolici e persino di una parte dei democratici, le organizzazioni e annullato le libertà degli operai e dei lavoratori. Non è opera di classe, questa, dunque?

Or ecco una lista di alcune tra le principali misure legislative approvate dal primo governo fascista subito dopo l'avvento al potere:

primo: soppressione della imposta di successione; soppressione della imposta sugli articoli di lusso;

secondo: scioglimento della commissione per la revisione dei contratti di guerra;

terzo: abbandono della nominatività dei titoli e valori industriali e bancari;

quarto: aumento del dazio sul grano;

quinto: abrogazione del decreto che regola l'occupazione di terre incolte; seppellimento di qualsiasi proposito di introdurre un controllo sull'industria;

sesto: riduzione d'autorità del salario nelle aziende di Stato;

settimo: libertà delle disdette agrarie;

ottavo: tassazione degli agrari col 10 % del prodotto netto, dei coltivatori diretti col 10 % del prodotto lordo;

nono: legislazione demaniale che riduce gli usi civici... e si può continuare.

Sono queste le riforme cui l'on. De Gasperi plaudiva nel discorso che ho già citato. Sono certamente, come dice il Croce, manifestazioni di un morbo intellettuale e morale, ecc., ecc., ma è un morbo di classe. Sono, prima di tutto e con una evidenza che non si può negare, la sistematica distruzione di quel poco che il movimento delle masse lavoratrici era riuscito a strappare per modificare la situazione economica del Paese, di quel poco che le classi dirigenti avevano dovuto concedere per evitare il peggio.

Andando avanti, troviamo lo scioglimento delle organizzazioni sindacali, quelle dei lavoratori, s'intende, non quelle del ceto padronale che sino alla fine, anche mutando nome, sono sempre le stesse, e sono persino sempre dirette dagli stessi uomini. Subito dopo vi è la riduzione generale di tutte le mercedi, decisa dall'alto, con un decreto del governo. Vi era già stato il divieto degli scioperi, considerati come delitto. Quando la grande crisi industriale del 1929 investe il Paese, la norma cui il governo si attiene non potrebbe essere più chiara: che i piccoli e medi produttori vadano a fracassarsi le ossa, mentre le perdite colossali delle grandi associazioni monopolistiche se le addosserà lo Stato e le farà ricadere sui cittadini. Potrei aggiungere altri esempi, altri particolari, altri approfondimenti. Passo oltre, perchè sino ad ora non ho trovato nessuno che abbia potuto sostenere, se non talora come scherzo o per difesa personale, che vi sia stata una politica reale del fascismo contraria all'interesse delle vecchie classi dirigenti industriali e agrarie. Sì, alle volte i

capi fascisti, si scagliavano con invettive contro i « borghesi ». Ma oramai siamo esperti; sappiamo distinguere tra le parole e i fatti. Parole ne dissero molte, i capi fascisti, i loro ideologi, i loro maestri di filosofia. Ma è superfluo andare frugando tra di esse. Una coerente posizione ideologica non ne vien fuori, mai. La politica invece fu concreta, energica, precisa, dal principio alla fine, e fu quella che ho detto.

Che cosa, in questo quadro, può indurre l'osservatore superficiale, sbagliando, a respingere la concezione del fascismo di cui Gramsci aveva posto le fondamenta? Due cose, mi pare. La prima è che quando il fascismo organizza il suo potere, sostituisce o caccia via il vecchio personale dirigente politico. La seconda è che il governo fascista si trascina dietro, sino alla fine, una banda numerosa di inetti, di sbandati, di avventurieri e delinquenti. Questo può veramente dare la impressione del « coacervo mutevole », dell'avvento degli spostati. Ma è solo l'apparenza. La realtà è che per schiacciare o distruggere con le armi le organizzazioni dei lavoratori erano stati necessari uomini capaci di avventura e delitto, come la guerra ne aveva lasciati a migliaia, e una parte di questi rimane, sino alla fine, in un posto qualsiasi. Sin dal 1927, però, questa gente lascia il posto, quasi completamente, nei punti decisivi dell'organizzazione fascista, a fiduciari ed esponenti diretti del ceto dirigente economico, sia industriale che agrario, oppure si sottomette a questo in modo completo. Mi sembra superfluo aggiungere, infine, che anche in seno a questo ceto dirigente, dal momento che tutti hanno accettato e voluto che si faccia ricorso ai mezzi estremi per schiacciare l'avversario, è inevitabile vengano in primo piano quei gruppi che sono sempre stati inclini all'impiego di questi mezzi estremi, cioè i più violenti e retrogradi nei contrasti sociali, i più reazionari, i più aggressivi. Questa impronta di aggressività reazionaria permane sino all'ultimo. Domina nei rapporti tra lo Stato e i cittadini. Penetra la politica estera e la distingue anche dalle precedenti tendenze nazionalistiche. Ma quest'ultimo è un campo al quale mi accontento di aver fatto cenno, perchè qui i fatti sfuggirono alla osservazione immediata e al commento immediato di Gramsci, morto poco dopo la guerra abissina, mentre si combatteva la guerra di Spagna e maturava il terzo conflitto mondiale. Quelli che, a un certo punto, veramente sorprendono e quasi fanno pena, sono quegli uomini politici, che vanno dall'Albertini al Giolitti, dal Bonomi al Croce, i quali sembra credessero sul serio che questi gruppi più reazionari e aggressivi, dopo che era stato loro concesso di far man bassa con tutti i mezzi della libertà e dei diritti dei lavoratori, avrebbero consentito a rientrare tra le quinte perchè potesse nuovamente trionfare la libertà formale e nel nome di essa ritornassero al governo i santoni di prima.

Se vogliamo fare ritorno, ora, ai problemi di ordine generale, non ci deve sfuggire che la differenza fra le due concezioni del fascismo è strettamente collegata a una profonda divergenza

metodologica. Per il Croce, è pericolosa e da criticare «la ricerca con la quale si vuol trovare in un'età o nelle età precedenti le cause del malessere che si è manifestato in un'età seguente». Questo modo di indagine storica sarebbe uno dei tanti che nascono dall'illegittimo uso in storia del necessario legame di causa ed effetto (7).

Guardiamoci dall'uso illegittimo di questo legame meccanico. Non riduciamo la storia alla superficialità di coloro che fecero del marxismo una cosa volgare, riducendo spesso a una banalità senza senso il complicato rapporto fra la struttura reale della società e le sovrastrutture politiche e ideali. Gramsci ci saprà guidare con grande cura a evitare questo errore, che nei suoi scritti del carcere è efficacemente combattuto. Cerchiamo però di capirlo, il corso della storia, nel suo sviluppo che non è mai né può essere arbitrario. Se no troppo spesso ci toccherà fare ricorso, per spiegare le cose, all'irrazionale, al morbo dell'intelletto, della mente, del sentimento, e non se ne capirà più niente. Quando la società italiana precipita, nel 1914-15, nell'abisso della prima guerra mondiale, ci resterà la sorpresa di assistere al crollo di tutto un ordine politico che allo storico liberale era apparso così solido, così profondamente radicato e improvvisamente, inaspettatamente se ne va. Quando il fascismo si installerà e consoliderà e rimarrà al potere, ci rifiuteremo persino di scriverne la storia, perchè come si potrà fare la storia dell'irrazionale, del morbo impreveduto, della demenza?

Il metodo di Gramsci è l'opposto. Egli non soltanto indaga e indica nel complesso storico del passato la premessa e condizione del presente, ma da quello vede svilupparsi questo, quasi germe che già vi era contenuto.

Quando si riuni il III Congresso del nostro partito, nel gennaio del 1926, il dibattito sulla natura del fascismo fu il punto di partenza e nelle «Tesi» presentate al Congresso, che non furono direttamente scritte da Gramsci, ma da lui quasi dettate e poi rivedute, il tema cui tutto viene ricondotto è della storia d'Italia, della critica del Risorgimento e dello Stato che da esso era uscito.

Già Piero Gobetti aveva battuto questo cammino, adoprando a sfatare i tradizionali eroi risorgimentali, a distruggere la retorica, a scoprire i temi non risolti, indicare le speranze disperate. Anche alcuni democratici di sinistra avevano condotto in questa direzione la loro indagine. Per Gramsci, la cosa importante è che dal Risorgimento esce un assetto politico il quale impedisce vengano risolte le questioni che sono vitali per il popolo e per la creazione di una struttura economica e politica moderna: questioni dei rapporti tra i cittadini e lo Stato, tra la città e la campagna, tra il Settentrione e il Mezzogiorno, tra gli abbienti e i diseredati, se si vuole dare la formulazione più ampia. Nel blocco industriale - aggra-

rio che governa questo Stato si attua una egemonia di ceti privilegiati e retrivi. Questa egemonia nel fascismo si mantiene, non muta la propria natura, si fa, anzi, più marcata, dà a tutta la vita pubblica la sua impronta.

«Lo Stato italiano - scrive - ... non ha mai neppure tentato di mascherare la dittatura spietata della classe proprietaria... La Costituzione non ha creato nessun istituto che presidi almeno formalmente le grandi libertà dei cittadini: la libertà individuale, la libertà di parola e di stampa, la libertà di associazione e di riunione... Il Presidente del consiglio è l'unico potere dello Stato italiano... In ogni ora del giorno e della notte, un ordine del ministro dell'interno può fare entrare in movimento l'amministrazione poliziesca... Per il semplice ordine di un commissario di polizia, un locale di riunione viene invaso e perquisito, una riunione viene sciolta... Per il semplice ordine di un prefetto i dirigenti un sindacato vengono arrestati, cioè si tenta di sciogliere una associazione» (8).

Il pericolo insito in questa visione delle cose è che si perda la nozione delle differenze, e quindi anche dello sviluppo. Il pericolo è che ci si accontenti della qualifica di situazione sociale e blocco storico reazionari, e si getti su tutto il resto uno di quei veli di incomprendimento e oscurità per cui fatte le tenebre, tutti i gatti diventano grigi. Il pericolo, per noi comunisti, era particolarmente forte perchè proprio nelle nostre file, anzi, proprio alla testa della nostra organizzazione politica vi era stato chi aveva sostenuto che in sostanza l'avvento del fascismo non aveva cambiato e non cambiava nulla delle cose tradizionali, e persino aveva avuto il coraggio di dire che l'aspra contesa fra uomini e partiti che si svolse tra il 1921 e il '25 era tutta una commedia, anzi una farsa ciarlatanesca. Posizione assurda. Posizione persino ridicola. Gli uomini cadevano; le organizzazioni dei lavoratori venivano travolte, annientate. Si faceva il funerale delle libertà democratiche. E noi avremmo dovuto dire che non cambiava niente? (9).

(8) GRAMSCI, *Lo Stato italiano*, nell'*Ordine nuovo*, I, n. 36, 7 febbraio 1920.

(9) Questa posizione venne da noi, in seguito, criticata e respinta anche perchè paralizzava la nostra azione. «Il nostro partito, - scrivevamo nel 1928, - aveva posto allora a base del suo atteggiamento politico la tesi che i differenti metodi che la borghesia impiega per tenere sottomesse le classi lavoratrici sono sostanzialmente equivalenti. Dittatura borghese e democrazia sono due forme di uno stesso potere: la differenza tra di esse non è sostanziale. Questa tesi è vera da un punto di vista storico generale, ma da un punto di vista politico reale essa non è vera, a parte ogni altra considerazione, perchè il passaggio dall'una forma all'altra, - il passaggio da un regime di democrazia borghese formale a un regime di dittatura e di tirannia dichiarata, - non si compie mai senza che avvengano determinati spostamenti di forze. Se il partito della classe operaia pone senz'altro la identità, anche prima che il cambiamento sia avvenuto, esso chiude gli occhi sopra tutta una serie di avvenimenti, sopra un periodo intero che di solito è un periodo ricco di incertezze, di contraddizioni e di contrasti, e rinuncia quindi a svolgere

(7) BENEDETTO CROCE, *Di un libro sulla libertà in Italia in Due anni di vita politica*. Laterza, 1949. Pagine 22-26.

No, molto era cambiato e stava cambiando. Era avvenuto, da un lato, che la pressione esercitata sulle masse popolari per tenerle soggette, impedirne la organizzazione autonoma e i movimenti, non era più stata capace di raggiungere appieno lo scopo. Era avvenuto dall'altro lato che la stessa evoluzione economica, l'arricchimento del Paese, l'espansione delle industrie e dei traffici, la penetrazione del capitalismo in certi settori delle campagne più ricche, avevano turbato e in grande parte fatto sparire i precedenti sistemi di equilibrio. Le grandi accumulazioni di ricchezze e di potere nelle mani di potentissimi gruppi finanziari, alcuni decenni prima non esistevano. Non esisteva nemmeno, alcuni decenni prima, la tracotanza dei grandi industriali diventati forti attraverso le forniture di guerra e le commesse statali. Un intraprenditore agrario e uno speculatore sulla terra delle Basse padane erano figure ben diverse dal vecchio notabile di provincia della tradizione. In questa situazione ricca di elementi nuovi quello che non riesce a resistere è il sistema per cui la unità di direzione dello Stato veniva raggiunta attraverso una serie di compromessi e accordi tra gruppi diversi, in modo che salvava, anzi giustificava il parlamentarismo, e consentiva il rispetto di certe forme democratiche.

Il fascismo non si propone scopo diverso da quello tradizionale di disgregare e disorganizzare le classi lavoratrici per tenerle immobili. Questo spiega perchè sia favorito nelle sue origini, nella sua organizzazione e nel suo cammino verso il potere da tutti i vecchi gruppi dirigenti. Però, i nuovi gruppi che attorno al fascismo si raccolgono, hanno (e qui ricordo come il termine mi venne precisamente dettato da Gramsci) «una mentalità di capitalismo nascente». In altre parole: si accingono a una vecchia bisogna, ma pretendono adempiere il compito in modo del tutto nuovo, fresco, originale, dicevano. La originalità stava prima di tutto nell'assoluto disprezzo per la legge scritta, per la legge morale, per la persona umana, per le conquiste di civiltà e di cultura realizzate dai lavoratori. Sì, anche di cultura perchè una classe operaia che ha un sindacato di cinque milioni di organizzati; che ha due grandi partiti politici solidi; che sa avanzare e combattere senza piegare alle lusinghe o alle minacce, mantenendosi e sviluppandosi come forza autonoma, è una classe operaia più colta, più civile, e più colto, più civile è il Paese dove essa vive. La novità stava nel costume dello squadristo armato, di questi — lasciamo parlare Gramsci — «individui fatti affluire dal fondo dei villaggi, dai retrobottega degli esercizi paterni, dai banchi

invano scaldati delle scuole medie e superiori, dalle redazioni dei giornali di ricatto, dalle rigatterie dei sobborghi cittadini, da tutti i ghetti dove marcisce e si decompone la poltroneria, la vigliaccheria, la boria dei frantumi e dei detriti sociali depositati da secoli di servilismo e di dominio degli stranieri e dei preti sulla nazione italiana» (10).

Nella sfera politica, la lotta del fascismo contro gli uomini del passato è possibile perchè il fascismo attua in un modo diverso il processo di unificazione delle forze reazionarie; vuole realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo, lo Stato. Le resistenze a questo metodo si manifestano via via negli esponenti del vecchio personale dirigente politico, nei dirigenti popolari — che le gerarchie vaticane non sostengono, però, nella opposizione —, nei democratici, da ultimo anche nei liberali e persino, attenuate, e di pura forma sfumata, nei conservatori del tipo di Antonio Salandra. Ma chi non si è accorto come tutte queste resistenze si manifestassero tardi, quando, in fondo, la sola cosa che ancora si sarebbe potuta fare era di insorgere con le armi contro la tirannide, ma questo non lo voleva nessuno degli uomini che erano alla testa di questi gruppi? Amare la libertà fino a questo punto non era più cosa che loro si convenisse.

Così viene a gravare su tutta la società un sistema di compressione «il quale tiene la popolazione inchiodata al fatto meccanico della produzione senza possibilità di avere una vita propria, di manifestare una propria volontà, di organizzarsi per la difesa dei propri interessi» (11). La egemonia del blocco industriale agrario, che aveva dato la sua impronta allo Stato posteriore al Risorgimento continua, anche se sotto la pressione opprimente continuano i contrasti, maturano nuovi fatti di coscienza, si preparano lentamente, faticosamente, nuove rotture.

Ora è chiaro in quale modo e perchè la negazione del fascismo fatta da Gramsci può essere chiamata liberale, in quale modo e perchè egli stesso considerava la resistenza e la lotta contro il fascismo come lotta da condursi nel nome della libertà, come e perchè, commentando nel dicembre 1920 uno dei più vigorosi atti di resistenza e controffensiva dei lavoratori alla barbarie teppistica degli squadristi, che avevano picchiato a sangue i deputati socialisti all'uscita dal Parlamento, egli scrive: «Questo è un episodio, in fondo, di liberalismo». Libertà è qui intesa nella linea della scuola democratica. È libertà accoppiata a giustizia, a lotta concreta per un fine, per un progresso sociale, per un nuovo assetto politico. È spinta che vuole rompere il momento dell'equilibrio egemonico sul quale i gruppi più reazionari del capitalismo adagiano il loro potere e al quale

— in questo periodo — una attività e avere una funzione politica, cioè rinuncia a muoversi in mezzo a quelle incertezze e a quei contrasti, e ad approfittare di essi o per modificare il corso dei fatti, o almeno per trarne il maggior profitto possibile» (ERCOLI, *Osservazioni sulla politica del nostro partito*, *Lo Stato operaio*, II, 1928. Pag. 329).

(10) *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre*, nell'*Ordine nuovo*, I, n. 29, 13 dicembre 1919.

(11) *Tesi politiche del III Congresso del P.C.I.*, n. 18.

si sforzano di tenere sottomesso il popolo dei lavoratori e il ceto medio degli intellettuali. Non si dimentichi che per ottenere quest'ultimo scopo, sulla cui importanza Gramsci ritorna in tutti gli scritti del carcere perchè lo considera di primaria importanza, vengono impiegati e servono gli strumenti più diversi. Serve la giustificazione filosofica aperta, sfacciata, della tirannide; serve anche l'oggettivismo olimpico dell'ultima scuola liberale, che sa giustificare il fatto in una visione sostanzialmente cinica della storia. Tra liberalismo di questa tempra e fascismo si attua una *concordia discors*; il loro contrasto ricorda quella effervescenza superficiale che si produce quando si gettano in fusione corpi diversi e «indica... che la lega si sta formando, e non viceversa» (12).

La scuola democratica, però, diventata in Gramsci socialista e marxista, perde quello che in essa vi era di astrattamente ideale, di lontano dalla comprensione della realtà e distaccato dalla vita, di retorico.

L'ideologia dell'antifascismo muove dalla comprensione del fatto storico nella sua necessità, nel rapporto tra la struttura sociale, che è un dato in movimento, e il dominio di gruppi economici e politici ben precisi che reagiscono in modi determinati sia al mutamento delle cose che al progredire delle coscienze e al maturare delle volontà. Avverte lo sviluppo e sottolinea le diversità. In seno al nesso storico di cui la struttura è la parte essenziale vede sorgere e formarsi, attraverso contraddizioni, resistenze tenaci e fiere battaglie, le forze nuove dei lavoratori, che, progredendo nella coscienza, nella organizzazione, nella rivendicazione di nuove libertà concrete, scuotono tutto il corpo sociale, creano le condizioni oggettive del suo rinnovamento. Ideologia dell'antifascismo è la consapevolezza di questo processo, l'aiuto che questa consapevolezza stessa dà alla preparazione, all'orientamento, alla guida delle nuove forze liberatrici, che operano per l'avvento di una società nuova. L'ideale non è più astratto, lontano dalla realtà. La norma di condotta aderisce al corso delle cose. La conoscenza e la moralità non possono più contrastare.

A questo punto direi che non ha più luogo nemmeno la invettiva. Non vi è più posto per quell'«odio» a cui il filosofo e storico liberale si richiama per spiegare la impossibilità, in cui egli si trova, ma che deriva da ben altre ragioni, di scrivere una storia del fascismo (13). Il volto di Gramsci acquista quelle linee di quasi superba severità che Gobetti ha ritratto:

«Una dialettica che non protesta contro i brogli o le truffe — e contro la violenza e la persecuzione, possiamo aggiungere ora — ma ne documenta la insopprimibile necessità... Una sociologia ascetica, un'assolutezza filosofica di atteggiamenti giacobini... una coscienza superba e ferma di

plebeo che non si rinnega... un programma costruito e ravvivato dalla forza della necessità spirituale di chi ha respinto e rinnegato l'innocenza nativa... l'accettazione dolorosa di responsabilità più forti della vita, dure come il destino della storia... Sulla vittoria non si calcola, non si fanno previsioni, perchè la vittoria sarà il segno di Dio.. Il senso etico è dato qui dalla tolleranza e dalla sicurezza silenziosa: c'è la borghesia che lavora alacremente per la vittoria del proletariato» (14).

Poveri grandi amici nostri, che eravate certi, entrambi, di quella vostra fine, ma entrambi andaste avanti, senza esitare, menti e volontà sicure.

Negli ultimi mesi di sua vita in libertà Gramsci continua, con attenzione e quasi minuzia, quello studio dei rapporti sociali che è per lui non solo spiegazione del presente, ma guida per l'avvenire. Ve lo spinge la logica stessa della sua attività come dirigente di partito. Non aveva egli preveduto e detto che l'avvento del fascismo e l'attuazione dei propositi politici di questo non avrebbero suscitato soltanto resistenze e fratture nel vecchio personale dirigente dello Stato, ma movimenti più profondi, e non solo degli operai, ma delle classi rurali, del ceto medio produttore oppresso per lo sfacciato favoreggiamento della plutocrazia, degli intellettuali formati ad altre ideologie? La sua ricerca in questa direzione giunge sino alla pedanteria. È utile per minare il fascismo e prepararne la distruzione e deve quindi essere favorito qualsiasi movimento autonomo di ceti produttori, abbia esso un aspetto di categoria, oppure regionale. Concretamente risorge, così, con aspetto e contenuti nuovi, la questione meridionale, come esigenza e ricerca di una alleanza politica tra la classe operaia da un lato e le popolazioni meridionali dall'altro, per gettare assieme le fondamenta di un nuovo Stato, di struttura rinnovata e moderna, più libero, più giusto. Mi è sempre parso che questo sia uno dei contributi più grandi che Gramsci abbia dato alla ideologia di un antifascismo capace non solo di comprendere le cose, ma di trasformarle. L'attuazione del piano meridionalistico di Gramsci, anzi, anche la sola lotta per la sua attuazione e i risultati parziali di essa modificano tutto l'equilibrio reazionario, rinnovano le condizioni della lotta politica, preparano vittorie sicure.

Poi incomincia il lungo cammino, che ebbe anche qui, nei pressi di Bari, una delle sue stazioni dolorose, verso la morte.

Nei *Quaderni del carcere*, pensati e scritti nel corso di questo cammino, il termine fascismo appena si trova in alcune delle osservazioni ispirate a temi attuali di organizzazione della vita pubblica. Ma queste osservazioni sono scarse. Eppure è proprio alle riflessioni dei *Quaderni*, più calme, approfondite, che investono con apparente distacco i temi della dottrina e della storia, che

(12) GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, pag. 193.

(13) B. CROCE, *Due anni di vita politica italiana*. Laterza, 1948. Pag. 25.

(14) DIEGO VALERI, *Antologia della « Rivoluzione liberale »*. Torino, De Silva, 1948. Pagg. 235-238.

facciamo ricorso per avere la visione coerente di questa ideologia di combattimento per la libertà che è per Gramsci l'antifascismo. Una domanda non formulata ci accompagna, se sappiamo leggere, quaderno per quaderno, pagina per pagina: — come *questo* è stato possibile; come *questo* potrà venir meno? Di qui l'indagine sulla natura del blocco storico risorgimentale, che doveva metter capo a quello Stato e a quei contrasti che abbiamo veduto; di qui la ricerca anche più generale sulle caratteristiche del ceto degli intellettuali, che di quel blocco storico sono stati, per un certo periodo, il cemento e che ricavano da tutta la storia che si è svolta sulla nostra terra una impronta determinata, che attenua in essi il contatto con le masse popolari della nazione, tende a staccarli dalla vita e dalle lotte reali, li rende troppo facilmente strumento atto a consolidare le egemonie reazionarie. Non vi è un programma di azione, — e chi glielo avrebbe lasciato scrivere, in quei fogli che passavano per dieci censure? — come conclusione di queste ricerche; vi è qualcosa di più: una interpretazione storica che dà inizio a una nuova scienza della nostra storia e della nostra politica.

E ora sento sorgere una domanda? Se così è, rimarrà dunque il fascismo fatto limitatamente italiano, non spiegabile quando si manifesti, e ben sappiamo con quale virulenza si sia manifestato, in altri paesi, dalla Polonia all'Ungheria, dalla Bulgaria alla Finlandia, alla Spagna e alla Germania infine? No, ciò che è accaduto in questi paesi ben si spiega con questa interpretazione. Un momento comune vi è, ed è quel prevalere dei gruppi più aggressivi e dei metodi più apertamente reazionari nella lotta per liquidare le libertà democratiche dei lavoratori e di tutto il popolo, che è caratteristico di un periodo molto oscuro della vita di gran parte d'Europa. Ma in ciascun paese la cosa rimane inspiegabile se non si parte dalla esatta nozione della situazione sociale concreta e della storia nazionale. Perciò l'antifascismo di Gramsci, comunista e internazionalista, è una dottrina, in sostanza, del rinnovamento della nazione italiana. In questo modo si spiega che quando la battaglia si dovette impegnare, perchè così dettava il dovere comune, per la liberazione della nazione, per schiacciare un tradimento, per respingere l'offesa di un'invasione straniera, gli uomini istruiti e educati da Antonio Gramsci e l'organizzazione diretta da questi uomini furono quelli che non ebbero esitazione veruna, che capirono subito ciò che si doveva fare, e dettero, sino all'ultimo, tutto quello che dare si doveva.

Ma un'altra obiezione, più grave, può essere mossa. Non vuol dire l'analisi, non vogliono dire le conclusioni di Gramsci che il fascismo, nel periodo attuale della nostra vita nazionale, è qualcosa di sempre presente, come pericolo e minaccia che incombe sopra di noi? Sì, questa deduzione è giusta. L'accetto. Gramsci l'avrebbe accettata. La sola cosa da aggiungere è che questa sempre incombente minaccia cessa e non può

non cessare, quando si realizzino condizioni tali da modificare l'equilibrio sociale e politico reazionario che è caratteristico della fase attuale e da assicurare un equilibrio progressivo. Ma come stanno le cose, ora?

Il fascismo è crollato sotto i colpi di una disfatta militare obbrobriosa. Questa disfatta e questa fine sono state la conseguenza di due ordini di fatti. Il primo fu la pazzesca spinta alla espansione imperialistica, comune dal 1890 circa a tutti i governi della borghesia italiana. Il secondo fu, nel quadro di questa espansione imperialistica, una politica nella quale la cura degli interessi e destini comuni a tutta la nazione era soprafatta e in fine annientata dalle preoccupazioni sociali e politiche reazionarie di ordine interno. Quando questo avviene — e questo, purtroppo, continua ancora adesso — il disastro è di regola inevitabile.

Nella disfatta militare e prima di essa, però, si inserirono il malcontento di strati sempre più larghi di cittadini, la protesta e anche la rivolta aperta dei lavoratori più avanzati e una resistenza crescente dell'apparato dello Stato. Tutto questo decise di molte cose, anche prima che la disfatta fosse definitiva, e contribuì a preparare gli elementi della situazione che venne dopo. Si può però ammettere che, se la disfatta militare e il successivo tradimento nazionale non vi fossero stati, quel malcontento, quella protesta e anche quella rivolta e quella resistenza forse non avrebbero ancora potuto cambiare il corso degli eventi. Per lo meno si deve dire che sarebbero stati necessari uno sforzo e una lacerazione più grandi. E quanti non sono, del resto, coloro i quali pensano e non si vergognano anche di dire che, se la disfatta militare non ci fosse stata, il fascismo ci governerebbe ancora? Terribile alternativa! Giudizio terribile, che sembra precludere all'Italia una via che non sia quella della immobilità reazionaria!

Non a questa ipotesi astratta dobbiam volgare gli occhi, però; ma al fatto positivo che dalla immobilità reazionaria per ora siamo usciti; che siamo ritornati ai grandi moti della classe operaia e delle classi lavoratrici che risvegliano tutta la nazione, alla organizzazione autonoma e impetuosa del popolo, alle sue lotte, alle esperienze feconde, al progresso che ne discende. L'Italia è oggi diversa non soltanto perchè non c'è più il regime fascista, ma perchè ci sono tutte queste cose nuove; anzi, è precisamente perchè ci sono tutte queste cose nuove che il fascismo non c'è più, per ora, e alla minaccia ch'esso ritorni possiamo guardare in faccia con coraggio e speranza. La spinta al rinnovamento viene da sempre nuove parti e non è ultima causa di questa sua estensione ed efficacia, il fatto che, anche per l'esperienza compiuta, vi è oggi nelle masse e nei loro dirigenti maggior saggezza e chiarezza di quanto non fosse nel primo dopoguerra.

Questa spinta al rinnovamento è osteggiata, contrastata apertamente in tutti i modi possibili, che qui non voglio nè descrivere nè qualificare,

perchè aprirei un altro capitolo. Il proposito di tornare a una egemonia reazionaria del vecchio tipo liquidando anche le forme della democrazia, è presente nel ceto dirigente capitalistico in misura più larga di quanto non si creda. Sul Paese grava, poi, una pressione estera pesantissima, che si esercita nella stessa direzione, nell'interesse della conservazione sociale in generale e dell'imperialismo americano in particolare. Non aveva già Antonio Gramsci indicato, scrivendo attorno al 1930, credo, le somiglianze esistenti tra il regime politico degli Stati Uniti e quello che allora vi era in Italia? Per tutto questo il fascismo è tuttora presente come pericolo e minaccia seria, e bisognerà avere occhi aperti e animo vigilante per non esserne travolti.

Da quanto si è detto risulta però che non può considerarsi che la minaccia, oggi per lo meno, provenga da quei gruppi che vivono della nostalgia di qualche cosa che non ebbe nemmeno un prestigio, una gloria cui la mente si possa richiamare. Se siete in buona fede, se amate la patria e veramente ne volete la grandezza, se amate il vero e il nuovo, a lungo in questa nostalgia vivere non potete.

Il pericolo e la minaccia incombono da altre parti: stanno nei rapporti sociali non svecchiati, nelle oligarchie economiche risorgenti e risorte, nella tracotanza dei ceti privilegiati, nella prepotenza e nella corruzione delle autorità, nel dispetto cieco per l'avvento al potere delle classi lavoratrici anche nei loro settori più avanzati, nella debolezza delle coscienze, non restie ad adagiarsi ancora una volta in una servitù, anche se questa volta la servitù potrebbe avere una forma diversa da quella fascista.

Sappiamo che spetta a noi, continuatori del pensiero e dell'azione di Gramsci, una parte notevole, probabilmente decisiva, nell'azione comune per sventare la minaccia. Spetta a noi, e non nel senso grossolano e deteriore per cui talora si dice che con noi ci sarebbe da fare i conti. Questa è questione che qui non si pone, e auguriamo alla Patria che non si ponga mai. Spetta a noi perchè noi siamo le forze nuove, già destinate, a cui spetta di risvegliare, guidare, rinnovare tutto il Paese. Siamo il quadro già reale e imponente di un nuovo assetto economico e sociale, dove le egemonie reazionarie saranno impossibili, non potranno risorgere mai più. Voglia o non voglia il nostro avversario, che non comprende o finge di non comprendere; che così spesso e in modo così lamentevole preferisce la invettiva che intorbidisce al ragionamento che illumina e unisce, siamo già, con la nostra lotta incessante, rinnovamento in atto, non più fermento o aspirazione vaga ma ondata che scuote e solleva la società intera. Gramsci ha commosso, animato, esaltato col suo sacrificio migliaia e migliaia di esseri umani. Li ha però anche illuminati, col suo pensiero potente, geniale. Nella luce di questo pensiero e per il bene di tutti noi camminiamo.

PALMIRO TOGLIATTI

Nikos Beloyannis accusa i suoi carnefici

Il Partito comunista greco non ha bisogno di chiedere ad altri certificati di patriottismo: li ha guadagnati con il suo sangue e le sue armi. Prima di tutto con il suo sangue, al campo di tiro di Kaissariani, a Curnavo, in tutti i luoghi di tortura fascisti. Poi con le sue armi, combattendo i fascisti tedeschi e italiani nelle campagne e sulle montagne della Grecia. Al Partito comunista greco spetta anche un altro vanto nazionale: tutto ciò che il popolo è riuscito a conquistare per migliorare le sue condizioni di vita e la sua cultura, è dovuto alle lotte instancabili del Partito comunista greco, lotte molteplici ed eroiche.

Forte dell'appoggio della maggioranza del popolo, il Partito comunista greco, invece di impadronirsi del potere, ha concluso un accordo con Papandreou, il quale se ne è servito per colpire il movimento di liberazione. E' così che noi siamo arrivati a Varkiza. La destra poteva allora scegliere tra due vie: far incamminare il paese verso un'evoluzione normale e la ricostruzione, oppure, al contrario, scatenare una guerra civile unilaterale contro i partigiani della Resistenza nazionale. La destra ha scelto questa seconda via, ha immerso la Grecia nel sangue e l'ha disseminata di croci. Il numero di cittadini democratici massacrati dall'inizio del 1946 raggiunge i 1700. Di fronte all'inaudito scatenarsi del terrore, molti sono passati tra i partigiani per salvarsi e sono stati in seguito obbligati a difendere con le armi la loro vita.

La creazione dell'Esercito democratico non era un tentativo di abbattere con la violenza un regime ormai putrido. Noi abbiamo semplicemente opposto la violenza alla violenza. Certo non potevamo dire: «Uccidimi per la salvezza dell'anima mia». La nostra politica era basata sul popolo e per questo siamo riusciti a far fronte a tante difficoltà. Alla fine siamo stati vinti. E Tito ha largamente contribuito alla nostra sconfitta colpendoci alla schiena. Occorre però sottolineare che non abbiamo subito una disfatta strategica, perchè il grosso delle nostre forze non è stato schiacciato. Da quel momento il Partito comunista greco decide di consacrare tutta la sua attività alle lotte rivendicative e politiche di massa per la pace e la rinascita democratica del nostro paese.

Ancora una volta, due vie erano davanti alla Grecia: una nuova guerra civile a senso unico, lanciata dalla destra, con corti marziali di emergenza, con esecuzioni, prigionieri e campi di concentramento, oppure il ritorno alla legalità del P. C. G., la proclamazione dell'amnistia generale e il ritorno in Grecia degli esuli e dei bambini che si trovano nelle democrazie popolari. Disgraziatamente, anche questa volta, la iniziativa nella scelta era nelle mani della destra. E disgraziatamente i trafficanti di odio e coloro che speculano sul sangue versato, hanno scelto la guerra civile a senso unico, la violenza e il terrore, che hanno come uniche conseguenze i dolori e le rovine.

I comunisti erano un pugno di uomini al tempo di Marx. Il socialismo ha conquistato oggi 800 milioni di uomini. E domani sarà esteso su tutta la terra.

(Dalla requisitoria di Nikos Beloyannis di fronte al tribunale militare di Atene)